

Il fallimento di D'Alema statista in balia delle toghe

N Massimo Teodori

Non c'è dubbio che l'impantanamento della Bicamerale significhi anche il fallimento dei propositi di ruolo politico che il suo presidente, Massimo D'Alema, riponeva in essa. Quando il segretario del Pds decise di proporsi alla testa dell'organo parlamentare che avrebbe dovuto ridisegnare la Costituzione, era evidente la sua intenzione di scrollarsi di dosso l'immagine di capopartito comunista e settario e di indossare la veste del costituente ecumenico della nuova Italia, con l'obiettivo di conquistare le carte in regola per candidarsi alla guida del governo. Essendo stato in gran parte compromesso il buon esito del progetto riformatore, è caduta a maggior ragione l'ambizione dalemiana di cambiare (...)

(...) immagine attraverso la riforma della Costituzione.

Le ragioni della sconfitta dalemiana non derivano soltanto dai cattivi risultati della Bicamerale ma anche dal modo in cui l'ha presieduta. Quando tra qualche settimana si presenterà in aula per illustrarne i risultati, dovrà arrampicarsi sugli specchi per dimostrare che le proposte su cui è chiamato a esprimersi il Parlamento sono qualcosa di diverso da un variegato e sconclusionato assemblaggio di schegge istituzionali tra loro sconnesse senza alcuna coerente visione d'insieme. Infatti, ancora prima delle ultime proposte per la giustizia, anche le decisioni adottate sulle forme di Stato e di governo non erano state migliori con tutta la teoria dei semifederalismi, semipresidenzialismi, semiparlamentarismi e semiproporzionalismi.

Non ci vuole molto a prevedere che un tale risultato purtroppo avrà effetti catastrofici su una pubblica opinione che da anni attende una svolta. A quel punto D'Alema non potrà agevolmente scaricare le sue responsabilità sulla mancan-

za di una maggioranza omogenea o sulla perversità di una opposizione che avrebbe impedito all'Ulivo e ai suoi alleati di condurre a buon fine un determinato disegno. Il presidente avrebbe dovuto guidare la commissione verso una soluzione congrua: invece ha preferito assumere le funzioni, lo stile e gli interessi del capopartito piuttosto che dismetterli a vantaggio dell'interesse generale.

Prendiamo le ultime vicende esemplari. Come mai l'Associazione nazionale magistrati ha avuto l'ardire di contestare, prima ancora che fossero tradotti in decisioni, i progetti della Bicamerale arrivando fino ad alzare la voce contro lo sdoppiamento del Csm, un pronunciamento degno di una repubblica delle banane che non conosce neppure la separazione dei poteri? Può decentemente sostenersi che l'atteggiamento di D'Alema non abbia qualcosa a che fare con l'incredibile invasione di campo? La mia impressione è che i signori dell'Anm hanno osato attaccare il Parlamento in quanto si sono sentiti garantiti dal

sostegno loro accordato dal gruppo dirigente del Pds. Che cos'altro ha voluto del resto significare Di Pietro al Mugello accompagnato da D'Alema se non la definitiva sanzione dell'alleanza politica tra il Partito dei procuratori e il Partito democratico della sinistra? Si sentono di poter tutto, le toghe, al punto che esponenti di Magistratura democratica, i più vicini al Pds, osano minacciare uno sciopero che sarebbe un ammutinamento.

Questi la ragione per cui D'Alema non potrà presentarsi alla chiusura della Bicamerale con la stessa autorevolezza con cui il suo predecessore Meuccio Ruini, presidente della commissione dei 75 alla Costituente, si presentò cinquant'anni fa al Parlamento e al Paese. Il vecchio statista affermò che, nonostante non avesse condiviso diversi aspetti del progetto costituzionale, poteva dire di avere operato per servire imparzial-

mente la nazione nella ricerca di soluzioni istituzionali unitarie e funzionanti al di fuori di qualsiasi interesse di parte e di partito.

D'Alema, invece, non potrà emulare Ruini. Quando ieri il presidente-segretario ha affermato che «se venissero introdotte alcune scelte di principio gravemente contrastanti con le sue, non sarebbe stato in grado di sostenerle in aula», in realtà non voleva fare altro che esercitare con la minaccia delle dimissioni una pressione tutta politica sui partner dell'Ulivo. Un atteggiamento in clamorosa contraddizione con le precedenti affermazioni secondo cui sarebbero stati ammissibili comportamenti difformi tra il voto della maggioranza governativa e il voto per le riforme costituzionali.

Gli anatemi scagliati contro i Popolari, rei di avere seguito su un singolo punto una strada autonoma dal Pds come del resto avevano in precedenza fatto i rifondazionisti, hanno rappresentato la cartina di tornasole della vocazione egemonica e tattica di D'Alema nei confronti dei suoi stessi alleati. La verità dunque è che tutta l'operazione immagine di D'Alema è naufragata insieme con le speranze che dalla commissione Bicamerale potesse uscire qualcosa di utile per il buongoverno del Paese.

Il Giornale

31/10/97

P1